

Psiche

& società



Derogare dai principi teorici di fronte al simulacro della concretezza ci espone come società a rischi di sfaldamento collettivo che minacciano le credenze dei singoli su dove e come viviamo e rischiano di dirompere in stati d'animo di incertezza e sfiducia nel domani.

La teoria è considerata da molti come un "footing mentale" senza necessariamente aderenza con la realtà la quale, priva di un apparato dottrinale che ne scandisce i presupposti, si ridurrebbe ad un incedere approssimativo per tentativi ed errori, senza regole garanti del diritto di ciascuno.

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale. E' un principio costituzionale rilevante. Esso sancisce l'eguaglianza e nega che né il ricco, né il povero dormano sotto un ponte. E' un principio teorico, ma è tuttavia esplicito e la sua

non applicazione produce una serie di conseguenze sul piano della credibilità delle norme enunciate. Non solo: crea disagio che ingenera patologie psichiche nei singoli che si propageranno nel gruppo.

Per questo non è sufficiente che i diritti dei cittadini vengano proclamati, ma è fondamentale che essi vengano fruiti davvero. Il divario tra gli enunciati teorici e i suoi effetti tangibili misura la vera democrazia di un Paese e la sua vivibilità. Il diritto alla salute, ad esempio, è un presupposto civico della nostra organizzazione sociale. Ma è garantito davvero?

I CITTADINI HANNO PARI DIGNITÀ SOCIALE

Se i processi educativi disattendono i diritti costituzionali

ROBERTO CAFISO

Tutti i cittadini sono tutelati circa la migliore opportunità, dovunque essi vivano, di curarsi al meglio? Tutti i cittadini all'interno della stessa struttura sanitaria sono trattati allo stesso modo? Si pensi ad esempio all'uso del tu nei reparti di degenza rivolto ai ceti sociali meno abbienti o ai soggetti fragili, oppure all'utilizzo della contenzione al primo cenno di agitazione in talune divisioni di diagnosi e cura.

Fondamentale anche il dovere di solidarietà sociale per le organizzazioni sociali più evolute. Esso è fuori dalla legge dello scambio e del commercio. Ogni cittadino ha il dovere

di aiutare il prossimo in difficoltà e ciò va fatto non perché si "è buoni" ma perché precettati da un dovere costituzionale. Assistiamo a gare di solidarietà ad ogni sciagura, alla raccolta fondi e all'opera preziosa dei volontari che surrogano lo Stato. Una democrazia non dovrebbe funzionare così e ciò perché nella sua Carta fondante è esplicito il vincolo solidale.

Anche i processi educativi, in famiglia e a Scuola, spesso disattendono i diritti sanciti dalla Costituzione. Il riconoscimento della dignità di ciascuno è infatti sovente tradito all'interno di questi percorsi educativi ba-

siliari. Essa è prerogativa della singola persona umana per come è e non per come dovrebbe essere forzatamente o per tradizione, per aspirazione o convenienza del modellante. D'altra parte - e ciò vale per chi sbaglia con relativi pregiudizi a vita - nessuno in astratto è ciò che fa, ma ciò che è nella sua intima essenza di persona. Possiamo giudicare i suoi comportamenti ma non la sua natura intrinseca e dunque negarli la possibilità che un individuo possa modificare il proprio agire.

Si tratta di un principio, anche questo teorico, ma dal cui assunto si declinano convincimenti ed azioni concrete da parte di ognuno di noi. Teoria e prassi sono intimamente legate, ma anche l'assenza di enunciati e l'agire sono comunque rovinosamente connessi.

Intervista a Susanna Tamaro che racconta la genesi di "Illmitz", il primo romanzo scritto trent'anni fa. «Un viaggio alla ricerca della propria forza interiore»

FRANCESCO MANNONI

«**I**llmitz è un piccolo comune austriaco nel quale giunsi per caso. Avevo venticinque anni, avevo trascorso una settimana a Vienna, ma non avevo nessuna voglia di tornare a casa. Ho letto su un pullman il nome della località di destinazione, Illmitz - limite - mi è piaciuto, e sono salita sull'autobus».

Susanna Tamaro racconta così la genesi di "Illmitz" (Bompiani, 102 pp., 15 €) il suo primo romanzo scritto trent'anni fa e pubblicato solo ora, vent'anni dopo il successo mondiale di "Va dove ti porta il cuore", venduto in quindici milioni di copie, e altri romanzi che hanno confermato nel tempo il suo straordinario talento.

«Quando sono arrivata a Illmitz - spiega - ho preso una camera in una pensione nella zona di un parco dove c'erano tantissimi uccelli, posto incantevole per me che sono sempre stata appassionata di ornitologia, e ho cominciato a scrivere la storia di un ragazzo che in quel momento era un po' la mia storia: ricerca di me stessa in un mondo complicato. Il libro è nato in soli venti giorni con una semplicità straordinaria, scritto tutto a mano su grandi fogli di carta, ed è stata una sorta di liberazione. In qualche modo avevo trovato la strada per scrivere, cosa che volevo sempre fare. La mia incertezza era svanita ed ero approdata a una concretezza ignorata fino ad allora».

Questo suo primo libro l'ha scritto più di trent'anni fa, ma a leggerlo oggi sembra scritto solo ieri. E' intervenuta sul testo o già il suo stile era formato e riconoscibile?

«Con tutta onestà, l'ho pubblicato com'era. Non ho fatto alcun intervento, né sulla storia né sulla lingua. Il mio stile allora forse era in fasce, ma avevo già ben presente il modo in cui volevo scrivere».

Il libro, allora, nonostante fosse stato presentato da Claudio Magris, non fu accettato dagli editori. Come reagì ai rifiuti?

«L'individualismo estremo porta all'infelicità»

«Non sapevo niente del mondo letterario all'epoca, che era molto diverso da quello attuale, e rimasi delusa perché ero stata presentata da Claudio Magris, una persona che in campo editoriale era molto ascoltata, e mi meravigliai che non fossi stata presa in considerazione. Poi con gli anni mi sono abituata anche ai rifiuti».

Perché ha deciso di pubblicarlo ora, a distanza di tanto tempo?

«Non l'ho pubblicato prima perché avevo altri libri che facevano parte di un percorso evolutivo, ma a questo punto della mia strada letteraria era importante pubblicarlo. Claudio Magris è stato sempre un grande estimatore di questo testo, e

tutte le volte che lo incontravo mi diceva sempre che dovevo assolutamente pubblicarlo».

Viaggio come iniziazione, come conoscenza, ricerca della propria identità?

«Certo. Questo è il vero significato del libro: ricerca delle proprie origini e della propria forza interiore. Non a caso Illmitz è una città di confine tra l'Austria e l'Ungheria, tra l'Est e l'Ovest, tra il comunismo e il non comunismo, tra la poesia e la non poesia. Quel viaggio è un insieme di confini che poi sono quelli che determinano le sfide e le speranze di una vita».

In qualche modo, le ansie e i desideri ribelli del protagonista, sono gli

stessi della protagonista di "Va dove ti porta il cuore"?

«Possiamo dire che in quel primo libro c'è raccolta tutta la mia opera futura, che poi è lievitata da libro a libro. Ma già, in nuce, penso che in "Illmitz" ci fosse tutto quello che si è creato in campo letterario per me. Il giovane con le sue inquietudini è molto simile alla nipote di "Va dove ti porta il cuore", ma per l'ossessione perfezionista, la volontà, la capacità di mettere a fuoco i fatti, somiglia molto anche a me».

"Illmitz" è quasi il senso di una rinascita attraverso la ricerca delle origini della famiglia da parte del protagonista. Ma perché abbiamo bisogno di radici nella vita, perché gli af-

fetti sono importanti e la solitudine ci spaventa?

«Noi esseri umani siamo fatti per andare incontro all'altro. Il rapporto con l'altro anche se spesso ha degli aspetti conflittuali, è la nostra ragione di essere. E' importante confrontarci nella crescita, perché tutto quello che c'è stato prima di noi e ci ha reso determinati proviene dal nostro passato. Uno dei mali contemporanei più deleteri è la totale assenza di conoscenza delle nostre radici. E' come essere sbattuti di qua e di là senza un ancoraggio alla vita reale. Questo ci rende solitari e sospetti. E se la solitudine creativa è proficua, quella che nasce dell'impossibilità di stabilire dei rapporti umani, è figlia della disperazione».

Due donne, la sorella Agnese e la fidanzata Cecilia sembrano agire sul giovane come un richiamo alla realtà e alle speranze della vita. Sono anche il nido in cui rannicchiarsi quando la vita lo opprime?

«Rappresentano l'affettività e la libertà interiore, l'accoglienza, l'uscire da questo mondo di spietata freddezza che appare costantemente difficile, anche all'apertura di una vita diversa».

Quanto il paesaggio, l'ambiente può essere condizionante?

«L'ambiente è molto condizionante. In questo caso il paesaggio di pianure, quello ungherese, di grandi orizzonti senza limiti, una specie di deserto verde, le steppe, porta molto a riflettere sulla solitudine e a mettere a nudo le cose. Non è un caso che quell'ambiente mi abbia stimolato a scrivere "Illmitz"».

A vent'anni da "Va dove ti porta il cuore", com'è cambiata Susanna Tamaro scrittrice e donna e che cosa la preoccupa di più del mondo intorno a lei?

«Io sono sempre uguale, ma il mondo in generale invece, e specialmente quello editoriale, della lettura e dei lettori, è molto cambiato. Mi preoccupa il fatto che stiamo vivendo dei tempi di grande complessità, e di totale cambiamento. E soprattutto mi preoccupa la perdita dell'umanità. Sembra che sia presente una forza che trascina un po' verso la nullità nel rapporto e nell'incontro con l'altro; e poi c'è un narcisismo e un solipsismo che alla fine, secondo me, è fonte di grande infelicità e di grandi malattie interiori. La crisi economica in atto è una brusca fermata, ma anche la spinta verso un individualismo estremo che, secondo me, non è foriero di felicità».

ARTE

Guzzoni e lo specchio "altro" di Van Gogh

Sul caso Van Gogh, troppi scienziasti del passato (ma anche contemporanei), hanno liquidato il pittore-intellettuale con bistrattate astrazioni e psicologismi relativi la macelleria della supponenza. Di circa duemila pubblicazioni contestuali, quelle consigliabili non sono poi molte. I migliori autori sono gli Artaud, i Bataille, i Van Tilborg, gli Emile Zola, i Bonicatti... Occorre un certo "transfinito", una semeiotica applicata (eludendo, nella maggior parte dei casi, i così detti critici) e un amore profondo, quasi stendhaliano, per occuparsi di una caso senza precedenti, paragonabile al fenomeno Caravaggio e, al punto più opposto, a Leonardo.

Mariella Guzzoni, con la sua monografia "L'infinito specchio - Il problema della firma e dell'autoritratto in Vincent Van Gogh" (Et. Al Edizioni, Milano, 2012) è tra coloro che portano seri contributi riguardo la questione del "segno" vangoghiano: dalla firma all'autoritratto, esaminando lo specchio "altro" dell'artista.

Ci hanno provato anche vari psicanalisti, alcuni restando in... alto mare. Perché occorre navigarla l'arte, non attraversarla in "scialuppe di salvataggio". Van Gogh, non sentendosi riconosciuto sia artisticamente, sia nel "suo" nome (creduto usurpato), arrivò a una elaborazione pittorica assolutamente titanica. Nel suo corposo saggio (280 pagine), l'autrice percorre oculatamente tre sentieri: quello linguistico (Van Gogh parlava e scriveva bene in tre diverse lingue), quello del femminile (per lui sofferente), e quello artistico (l'occorrenza di riempire "un vuoto"). Lo studio della Guzzoni si è diretto soprattutto nella ricerca relativa il vasto epistolario. Squisita opportunità per aprire ancor nuovi orizzonti. Tanto da poter intendere un linguaggio "di frontiera" di Vincent Van Gogh, diversamente da quei mercanti d'arte che lo hanno trattato come un gadget di lusso. La Guzzoni, oltre al segno pennellato, si è anche occupata della complessità del linguaggio figurativo. Dalla sintesi del segno alla "povertà" ritrattiva e autoritrattiva emergono le particolari identificazioni di un uomo che aveva imparato a "camminare nel cielo".

I dettagli delle immagini, sia pittoriche, sia negli schizzi, fino ai significanti che trasudano dall'epistolario, sono eloquenti. Elementi di comprensione relativi a un artista che, apparentemente disarmato, si muoveva abilmente nel "vuoto", riempiendolo a partire dal costante ed evolutivo riflesso del sé. Le personali traduzioni della Guzzoni, colgono le molteplici pieghe linguistiche del pittore-letterato, che precedevano la sua "messa in opera". Van Gogh affrontava letture che andavano da Omero a Dickens, da Ovidio a Baudelaire, da Shakespeare a Whitman.

Per tutto questo, alla ricercatrice riconosco stile e umanità che vanno ben oltre le ripetizioni (ossessive) di tanti "vedovi" accademici (o galleristi mariuoli).

GERMANA DUCA

TIBERIO CRIVELLARO

«PER AMORE E CONOSCENZA» DI ANNA MARIA TAMBURINI

Le «cifre bibliche» nascoste nelle opere dei poeti



«**C**upido fa conoscere Jawhè a più di una mente ignara»: così Emily Dickinson per dire che la poesia ha indole orante e perciò rimanda a Dio, alla stessa stregua dei salmi biblici. L'intuizione della grande poetessa è rintracciata da Anna Maria Tamburini nei versi di Margherita Guidacci, Cristina Campo e Agostino Venanzio Reali, in un volume di trecento pagine intitolato «Per amore e conoscenza», edito nella collana del Centro Cammarata presso Lussografica di Caltanissetta e introdotto da Carmelo Mezzasalma. Amore e conoscenza sono scansioni di un unico itinerario, pur tra curve di vita diverse, com'è nella Bibbia e in tanti succedanei, anche contemporanei, come Hoelderlin ed Eliot, ai quali sono accostati i tre italiani studiati dall'autrice, alla ricerca delle «cifre bibliche» nascoste nelle loro opere.

Il meno noto di loro sembra il cappuccino romagnolo Reali, pittore oltre che poeta. Ma è proprio questi che assurge a emblema del libro di Tamburini: sulla coper-

tina la sua Creazione è quasi cima di un filo conduttore da rintracciare nei vari capitoli, fino a quello conclusivo a lui dedicato, sulla scorta delle cifre bibliche che «illuminano di luce sfiorante il suo testo». In esso la parabola del sacerdote-artista diviene rivelazione di distanza e prossimità fra divino e umano, riunendo in sé, su orme francescane, principio e fine, pianto iniziale e incanto terminale, genesi e apocalisse.

In modo diverso, ma simile nell'esito, Guidacci e Campo fecero con Dickinson ed Eliot, grazie al lungo esercizio di traduzione: ne assimilarono la poesia - ritenuta sacra per gli innesti biblici - così profondamente da nutrirsi per la propria. Chi legge il libro può ben constatarlo e insieme documentarsi sulla ricezione italiana dei due americani. Il volume, infatti, riporta le loro prime traduzioni apparse nel nostro Paese: Giacomo Prampolini e Luigi Bertì, gli apripista, nel 1933 e nel 1937; dopo un decennio, Margherita e Cristina: tre testi dickinsoniani da questa tradotti nel 1943 per il "Meridiano di Roma" non erano noti alla

critica campiana prima che Tamburini ne desse notizia.

L'abilità della Tamburini nel confrontare testi poetici, traduzioni, stralci biografici, si basa sia sulla competenza letteraria e biblica sia sulla padronanza stilistica e filologica: iterazioni concettuali e riprese semantiche, rafforzate da visioni simultanee, parallele, affondi nei depositi di un sapere recente e millenario, aderenza alle fonti. Tornano i tratti della sua formazione alla scuola di Ezio Raimondi e della sua sensibilità teologica, che le permette di mostrare come «la cifra biblica rappresenta il filo d'oro che lega le pagine delle opere esplorate», per ritrovare «nell'intreccio tra vissuto e poesia, come in comunione d'intenti, la dimensione liturgica della parola poetica». Difatti, a libro chiuso, si ha l'impressione di aver compiuto un percorso a spirale che fra concreti accadimenti e possibilità intraviste nel pietrisco delle scritture, ha il pregio di aprire molte finestre, fino a svelare le fonti.